

MARTA CATTANEO PER ANIMOT_5

A CURA DI VALENTINA SONZOGNI

Scrivere del lavoro di Marta Cattaneo per “Animot. L'altra filosofia” è un piacere. Marta non è un'artista—almeno non nel senso tradizionale del termine— ma lo è a suo modo e su questa creatività istintiva ed immediata costruisce delle storie che si imprimono nella mente.

Marta è una fotografa che conosce a fondo i suoi strumenti perché la scienza della fotografia l'ha studiata e praticata e continua a esercitarla, come un impegno quotidiano, come un filtro attraverso il quale sempre guardare la realtà delle cose.

Nonostante prediliga i ritratti verso i quali è naturalmente versata, ha esplorato anche la fotografia di architettura che l'ha portata ad eseguire ritratti di città e non semplici scatti urbani, ad esempio. Nelle sue immagini, Torino, la città in cui vive e lavora, si fa irricognoscibile e allo stesso tempo immediatamente presente e solida. Mostra le sue rughe, come un volto, e le sue lacrime. Talvolta anche dei sorrisi lucenti di superfici metalliche inaspettate.

Il suo occhio ama indulgere anche nelle profondità dello spazio domestico della quale è appassionata narratrice. Questo spazio le è congeniale e da esso trae ispirazione e sintesi di intenti facendo ruotare le immagini attorno a un unico asse visivo, quello del gusto e dell'istinto.

L'istinto, di nuovo.

È con l'istinto che Marta ha risposto affermativamente alla richiesta della Direzione di “Animot” di accompagnare con il suo lavoro i ricchi e complessi saggi di questo numero. È con l'istinto che ha affrontato l'impervio compito di “illustrare senza illustrare” le pagine di “Animot”, abbracciando la libertà che la rivista mette in pratica nei confronti dei creativi che chiama a collaborare. La sua immaginazione si è infilata tra le pagine bianche delle bozze, nell'ordito ha infilato una trama, una storia fatta di immagini e parole.

L'utilizzo di parola e immagine è in questo frangente una novità per lei, e anche per noi. “Animot” si compone di parole e di immagini sin dal primo numero, ma mai le prime sono “esondate” nel campo delle seconde. Le parole utilizzate da Marta poi non sono solamente parole ritrovate nei testi e che nei testi tornano a risuonare, ma sono composizioni autonome, che ricalcano le lettere anonime composte di alfabeti ritagliati dai quotidiani, forse anche l'estetica punk.

Queste composizioni stralunate, a metà tra il poster fai-da-te e la fanzine, ci ricordano ancora che finché non avremo abbandonato il logocentrismo, la parola inespugnabile e inattaccabile — e la certezza che da essa ci deriva— non riusciremo mai ad aprirci alla grande alterità dell'animale che dunque, per ora, ancora non siamo, *malgré* Derrida.

Nelle immagini di Marta possiamo focalizzare lo sguardo sull'immagine o sulle parole, oppure su entrambe, insieme. Quello che resta sono frammenti di una storia da scrivere anche se è qui, stampata sotto i vostri occhi. Resta un senso di possibilità dato dall'immagine che ci interroga e non sembra ancora sazia della nostra risposta.